La città paga il prezzo più alto in termini di occupazione e di sviluppo per la preoccupante crisi del petrolchimico

Quale futuro per Gela se crolla il colosso Anic?

Per la chimica nessun piano e sempre più incerte le prospettive dei «poli» - Dopo i 1400 lavoratori degli appalti anche 52 dipendenti Anic in cassa integrazione - L'ipotesi d'accordo discussa in decine di assemblee - Se sacrifici bisogna fare, devono essere per tutti L'elezione del 14 maggio un'occasione importante per i cittadini

Dal nostro inviato

GELA — Arrivi a Gela ed è sempre un impatto sconvolgente. Come fosse la prima volta. L'angosciosa sensazione d'essere stati paracadutati nel cuore di un campo di battaglia si ripete. Strade infangate, la incredibile sequenza delle casette rimaste incompiute, con il secondo piano scoperto da farle sembrare bombardate. L'animazione, poi, delle donne che vanno e vengono dalle bancarelle del mercato all'aperto del giorno di martedì sul limitare della statale che corre a valle de vecchio centro, richiama alla mente le immagini d'una città che si sveglia d'improvviso appena il pericolo è ormai lontano.

E, invece, il «mostro» è a due passi, gigantesco e «colpevole». Lo stabilimento dell'ANIC ha appena 15 anni ma dietro questa giovane età si trascina dietro i risultati più macroscopici di uno sviluppo industriale distorto sul quale s'erano fondate le «grandi speranze» degli anni sessanta, dell'era chimica siciliana. Ottantamila abitanti, un'impressionante progressione demografica che ha ben presto fatto esplodere le contraddizioni più evidenti del mito dell'industrializzazione (primo fra tutte il fenomeno del dilagante abusivismo edilizio) che aveva seppellito la compagna. Gela vive oggi la fase più delicata della sua storia. Il colosso petrolchimico — costato 150 miliardi, oltre trenta milioni di ore necessarie per tirarlo su — fa i conti con una crisi che è sì dell'intero comparto chimico nazionale ma che trova una particolare motivazione nel suo modo d'essere e d'operare in una delle realtà più disgregate del Mezzogiorno. E la città è l'immagine speculare di questa condizione, essendo il suo destino irrimediabilmente legato a doppio filo alla sorte dell'impianto e, per assurdo, sia nel bene sia nel male.

Quelli di oggi sono tempi duri. La crisi è al suo momento culminante: la chimica non ha un piano di sviluppo, le prospettive dei «poli» come Gela, sono incerte, i riflessi nella pur robusta presenza di classe operaia (circa 7 mila tra chimici e lavoratori degli appalti) sono già preoccupanti. Gela comincia a pagare il suo non lieve tributo alla crisi, da una, per certi versi, abnorme condizione di città industrializzata senza sviluppo. I primi campanelli d'allarme nello scorso mese di luglio: un braccio di ferro tra sindacati e azienda pubblica, composto nella sede romana del ministero del Bilancio, con la decisione di mettere in cassa integrazione 1400 lavoratori delle ditte appaltatrici. Campanelli che sono diventate campane l'altro ieri, al termine di una altra estenuante difficile trattativa, quando, consiglio di fabbrica e federazione unitaria dei chimici (FULC), da un lato, l'azienda dall'altro, hanno raggiunto una ipotesi d'accordo che per la prima volta a Gela colpisce con la cassa integrazione i primi 52 operai. E stavolta non sono quelli «esterni», del cosiddetto indotto, ma dipendenti dell'ANIC, e stato un segnale pieno di numerosi significati. E' l'inizio della fine del polo? Una tappa del piano di ridimensionamento dei grandi gruppi chimici in Sicilia? Oppure una burrasca passeggera?

Interrogativi rimbalzati in un baleno nelle animate assemblee nei reparti, nelle lunghe riunioni sindacali, tra la gente che puntualmente a pomeriggio inoltrato e per consolidata abitudine, «allisciа i balati» (lucida il selciato) del corso Umberto trasformato in isola pedonale. E la reazione qual è stata? «L'accordo — racconta Gaetano Curcuruto, segretario della Camera del lavoro e responsabile provinciale dei chimici — è stato in linea di massima approvato. Ma le difficoltà, specie nel far passare la cassa integrazione sono state notevoli. Ma non c'era altra strada: i 52 sono operai di reparti, come l'ossido d'etilene, praticamente fermi e che riprenderanno a funzionare non prima di sette mesi».

Siglata il 18 marzo, l'ipotesi di accordo, sul nuovo assetto produttivo dello stabilimento e per nuovi investimenti (circa duecento miliardi: per tre impianti, 2 ancora per la chimica pesante, il terzo, unico in Italia, per la produzione di 10 mila tonnellate l'anno di metionina, finalmente orientato verso la chimica secondaria) è stata dapprima accolta con atteggiamenti contrastanti. Un'assemblea di turnisti con 500 operai l'ha respinta una altra di 700 giornalieri l'ha accettata. Ne è nato un dibattito vivace ma mai sfociato in «episodi di contestazione al sindacato», come alcuni sparuti gruppi, cresciuti all'ombra di privilegi clientelari, frequente arma di una parte del gruppo dirigente dello stabilimento, hanno tentato di accreditare.

«La natura dell'accordo - aggiunge Curcuruto - - è tale che non serve una approvazione, plebiscitaria, per alzata di mano e senza discussione. Sarebbe meglio non firmarlo. Il problema è politico: il consenso operaio vale se poi ad esso fanno riscontro comportamenti conseguenti». Insomma il nodo è sulla «politica del sacrifici». Le altre assemblee che sono seguite hanno dato risultati positivi su questo terreno anche se all'ANIC i vizi di una certa «aristocrazia operaia», nel bracciante dell'interno che ha conquistato in fabbrica una nuova dignità, sono presenti e non facili ad essere cancellati. Un fenomeno favorito e alimentato per anni da una direzione che ha costruito un sistema di organizzazione del lavoro funzionale al proprio disegno. Un dato per tutti: sino a qualche mese fa le ore di straordinario — dicono alla Camera del lavoro — si aggiravano sulle 65 mila al mese. Scoppiata la crisi ed espulsi i 1400 degli appalti, la quota del lavoro extra ha subito non un aumento, come logica voleva, ma addirittura una diminuzione di oltre la metà.

La crisi, insomma, ha scoperto tante cose. Ammette, senza reticenze lo stesso Curcuruto: «E' vero, in alcuni strati di lavoratori l'abolizione di posizioni di comodo provoca ancora resistenze. Ma il più delle volte è lo stesso operaio che sollecita il sindacato ad una linea coerente: se bisogna fare rinunzie la decisione deve valere per tutti, non uno escluso». E' l'argomento del giorno nelle riunioni di questi giorni nei reparti, ben presto riproposto a due passi più in là, nella città con i suoi 2500 disoccupati ordinari, i mille giovani delle liste speciali, i 1400 in cassa integrazione degli appalti. Se l'ANIC, con 56 miliardi l'anno di stipendi e salari, rappresenta indubbiamente un punto di riferimento primario, adesso i timori, per la crisi del complesso, convolgono il tessuto sociale, gli strati più ampi di popolazione, dal ceto medio impiegatizio all'affollato mondo del commercio che ha sempre tratto linfa vitale dal reddito operaio.

Anche i dirigenti dell'ANIC non fanno mistero di questo grave momento. Dice il direttore dello stabilimento, l'ingegnere Catanzariti: «Il primo obiettivo è di consolidare i posti di lavoro. E su questo siamo d'accordo con i sindacati, i nostri unici veri interlocutori. Certo, nel tempo, si è accumulata tanta sfiducia perché le aspettative sulla presenza dell'ANIC erano molte. C'è questa barriera da infrangere. Ma intanto il gruppo pubblico qui a Gela non ha fatto mai mancare i salari». Il direttore assicura che l'azienda intende rispettare sino in fondo l'accordo e si capisce che ciò avviene anche nel pieno di una dura lotta interna al proprio gruppo dirigente. Vecchie colpe del passato e le incertezze del presente, che derivano dalla mancata definizione del piano chimico, pesano molto sul la crisi dell'ANIC. Con un occhio a queste vicende Gela va all'appuntamento del 14 maggio, si vota per il nuovo consiglio comunale. Un'altra occasione per ridiscutere il ruolo della città, per cominciare a liberarla dai guasti profondi che sorgono così acutamente la sua esistenza.

Sergio Sergi

Riconosciuto lo «stato di crisi»

Cassa integrazione di un anno per 7.000 operai sardi

Il provvedimento sarà varato nei prossimi giorni non appena il CIPI avrà sbrigato le formalità di legge — A colloquio con il compagno Benedetto Barranu — Un punto all'attivo della lotta operaia e popolare

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La lotta dei lavoratori sardi, l'impegno dei sindacati e l'unità dei partiti autonomistici, hanno reso possibile il raggiungimento dell'importante obiettivo che era stato indicato durante la recente visita a Cagliari del Ministro del lavoro onorevole Scotti: alle aree industriali della Sardegna è stato riconosciuto lo «stato di crisi». Può quindi scattare la legge 501, meglio conosciuta come «legge Taranto». Il provvedimento sarà varato nei prossimi giorni, non appena il CIPI avrà sbrigato le formalità di legge. La notizia — comunicata mercoledì scorso dal presidente della giunta onorevole Soddu durante il convegno sulla occupazione organizzato dagli organismi comprensoriali e dalla amministrazione provinciale di Sassari, in concomitanza con lo sciopero generale regionale — è stata confermata a livello ministeriale nella giornata di ieri. Ciò significa che potrà scattare la cassa integrazione per un anno per tutti i lavoratori degli appalti.

Per le zone industriali chimiche viene quindi garantita, con la utilizzazione della legge 501, la continuità del posto di lavoro agli oltre settemila addetti alle imprese di montaggio. E' indubbiamente un altro punto in attivo della lotta operaia e popolare. Un punto che si aggiunge agli altri ottenuti nelle scorse settimane. Per Ottana, infatti, si era già raggiunto un impegno a porre gli stabilimenti della Chimica e Fibra del Tirso al centro del piano di settore. Nelle miniere del Sulcis, Iglesiente Guspinese qualche prospettiva più interessante sembra aprirsi a seguito dei nuovi orientamenti dell'ENI e delle discussioni in corso a livello europeo sullo sfruttamento delle risorse locali nei settori dei minerali non ferrosi ed energetici. Per la Metallotecnica di Portovesme, infine, i 350 licenziamenti sono stati ritirati a conclusione di una lotta durissima durata ben due mesi.

Al di là delle parate di dubbio gusto di alcuni esponenti governativi regionali e nazionali, i lavoratori sono consapevoli del fatto che questi risultati costituiscono il prodotto delle loro lotte e dell'impegno quotidiano dei sindacati e dei partiti autonomistici, e sono quindi ben certi del fatto che mobilitazione e vigilanza non devono cessare. Ma lo sciopero generale regionale del 5 aprile, cosa ha rappresentato per i lavoratori sardi? E' stato qualcosa di più di una semplice adesione alla giornata di lotta dei lavoratori di tutta Europa?

Poniamo le domande al compagno Benedetto Barranu, della segreteria regionale del PCI responsabile della commissione programmazione e lavoro. Egli così ci risponde: «I problemi drammatici che i lavoratori sardi stanno affrontando in questi mesi possono e debbono essere risolti attraverso una ottica che non è più quella regionale e che per molti aspetti (pensiamo al settore chimico e a quello delle fibre) riguardano decisioni che vanno assunte sul piano europeo ed internazionale. Da qui la ricchezza di un ruolo attivo del governo. Un ruolo che non può essere soltanto quello di fare il notaio delle scelte compiute a Bruxelles. Sono scelte che assegnano, per esempio, all'Italia 470 mila tonnellate di produzione di fibre o di semplice rivendicazione di un maggiore spazio nel mercato europeo della chimica nazionale. Occorre invece entrare nel merito delle scelte, prendere atto che non si può continuare con lo sviluppo caotico della chimica di base.

Nel grande sciopero di mercoledì, e più ancora nelle prossime articolate e incisive azioni di lotta i lavoratori sardi intendono ribadire che non si presteranno alle manovre tese a far ottenere dei finanziamenti al di fuori di una qualsiasi programmazione. Ciò non comporta una precisa attenzione agli obiettivi, stabiliti a livello europeo, firmati del resto dal ministro dell'Industria onorevole Donat Cattin?

Risponde il compagno Barranu: «La Sardegna, che — non certo per scelte dei lavoratori né del nostro partito —— si è trovata ad essere una delle aree chimiche più estese del paese, sta pagando in questi mesi le conseguenze di un simile sviluppo distorto. Sulla base della legge di riconversione, la programmazione deve definire il ruolo assegnato all'area chimica sarda, che non può essere più quello di servizio né quello delle produzioni di base, ma quello di una diversificazione dei primi derivati e delle lavorazioni secondarie, collegate all'edilizia nonché ad una agricoltura più sviluppata e moderna, in grado di sollecitare all'industria chimica una domanda di prodotti più sofisticati.

Da qui anche l'altro grande obiettivo delle lotte dei lavoratori sardi: l'avvio della riforma agro-pastorale ed il rilancio del settore minerario-metallurgico, nel quadro di uno sviluppo organico e programmato delle risorse locali, vecchie e nuove, ecco come è possibile razionalizzare lo sviluppo, tenendo conto delle decisioni comunitarie, in questo modo i traguardi posti dallo sciopero generale isolano, risultano strettamente collegati a quelli dello sciopero europeo».

g. p.

Sindaco il socialista Ferrara

Cagliari: da oggi nuova maggioranza con il PCI

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il Comune di Cagliari sarà da oggi governato da una nuova maggioranza. L'atto ufficiale avverrà nel tardo pomeriggio, con la elezione del sindaco (è prevista la riconferma del socialista Salvatore Ferrara) e della giunta. La prossima settimana verrà discusso e quindi approvato il programma di governo. La nuova maggioranza risulta composta da cinque partiti: comunista, socialista, democristiano, socialdemocratico e repubblicano. L'unico consigliere liberale non ha sottoscritto l'accordo, seguendo la decisione del suo partito.

In un documento unitario, firmato a chiusura di una riunione svoltasi nella serata di mercoledì (la delegazione del PCI era formata dai compagni Antonio Sechi, segretario della federazione, Luigi Cogodi, capogruppo al consiglio comunale e Carlo Sal..., responsabile del comitato cittadino), i cinque partiti di maggioranza dichiarano di «ritenere necessario il superamento dell'attuale quadro politico». Allo stesso tempo individuano nella formazione di un comitato lo strumento di stabile collegamento tra la maggioranza e l'attività dell'esecutivo. Alla formazione di questo comitato concorrono tutti i partiti della maggioranza, mediante la designazione di un proprio rappresentante.

Il comitato, una volta nominato al suo interno un coordinatore, sarà fornito in via preventiva di «tutti gli elementi conoscitivi necessari per poter esprimere determinazioni di indirizzo sugli atti di competenza della giunta comunale, e per poter assolvere la funzione di verifica dell'attività complessiva dell'esecutivo».

Il decentramento è uno dei punti primari dell'accordo della nuova maggioranza che comprende il PCI. «All'attuazione del decentramento — si legge nel documento firmato da rappresentanti dei cinque partiti — partecipano tutte le forze politiche democratiche con una apposita presenza nella commissione consiliare. La presidenza della commissione comunale del decentramento verrà attribuita al PCI mentre la delega in giunta sarà attribuita alla DC. La divisione dei compiti nel delicato e importante settore è stata concordata dalla nuova maggioranza. In proposito nel documento viene precisato che, con tale suddivisione dei due maggiori incarichi, «non si intende sminuire la partecipazione di tutti i partiti nell'attuazione del decentramento».

Il PCI non entra direttamente nell'esecutivo per le note preclusioni frapposte dalla DC, ma è chiaro che anche questa «ultima barriera» (così si sono espressi gli altri partiti laici) dovrà essere superata. E' importante che, in un quadro politico più avanzato, e mentre tutte le forze popolari e autonomiste del capoluogo regionale vengono chiamate a nuove responsabilità in una fase difficile della vita nazionale, l'esecutivo abbia la forza e la capacità di avviare il programma concordato.

«Dall'accordo raggiunto nel comune di Cagliari — ha sottolineato il segretario della federazione comunista compagno Antonio Sechi — non viene certo l'automatica soluzione dei problemi, ma l'inizio di processi avanzati, dettati dalle esigenze serie e profonde della crisi economica, del dissesto dell'apparato produttivo, della disoccupazione giovanile, della drammatica condizione degli assetti civili. L'unità nella amministrazione comunale e ad ogni livello della vita cittadina è sembra la sola giusta risposta ai problemi che ieri erano gravi ed oggi sono gravissimi».

g. p.

La Regione deve svolgere un ruolo di primo piano nella vertenza chimica

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Regione deve svolgere un ruolo di primo piano nella vertenza chimica siciliana. E' quanto hanno ribadito i sindacati nel corso dell'incontro tenuto mercoledì alla presidenza della Regione ed uno dei principali obiettivi della mobilitazione contro i piani di ridimensionamento dei grandi gruppi pubblici e privati. La vertenza, che ha ripreso vigore in seguito alle vicende della Liquichimica di Augusta, coinvolta nella grave crisi finanziaria del gruppo gestito da Raffaele Ursini, e all'accordo tra sindacati e ANIC per lo stabilimento di Gela, ha al centro il tema della creazione dell'area chimica integrata tra i poli di Priolo, Ragusa, Gela e Licata.

Nel corso dell'incontro con il presidente della Regione Mattarella, i sindacati unitari hanno sottolineato la esigenza dell'immediato raggiungimento dell'obiettivo per avviare un processo di diversificazione dell'apparato produttivo e per il mantenimento dei livelli occupazionali. Il governo regionale ha compiuto un primo passo in questa direzione sollecitando il governo nazionale ad assumere immediate iniziative per sbloccare la vicenda della Liquichimica di Augusta i cui 800 operai sono senza salario da due mesi, l'attività produttiva dello stabilimento è ferma praticamente da un anno, le prospettive di ripresa ancora avvolte nella più assoluta incertezza.

La creazione dell'area integrata, per cui il 30 marzo gli operai chimici siciliani hanno effettuato una prima azione generale di lotta, punta essenzialmente al superamento della logica dei grandi gruppi che sinora hanno assegnato agli impianti siciliani un ruolo di servizio per gli stabilimenti del nord. La chimica in Sicilia preoccupante punto di crisi nel vasto panorama di difficoltà economica di tutto l'apparato industriale dell'isola, può infatti avere un nuovo sviluppo se il settore sarà completamente messo al servizio della Regione, nel quadro di una programmazione che privilegi l'agricoltura, la farmaceutica, l'edilizia.

Insomma: non più una produzione caratterizzata da sprechi, parassitismi, clientelismo, elementi che sinora hanno caratterizzato il sistema petrolchimico in Sicilia.

BASILICATA - Occorrono misure efficaci per il futuro della Liquichimica

NON C'È SOLO LA «QUESTIONE-SALARIO»

Se è infatti urgente pagare agli operai gli stipendi arretrati è altrettanto importante stabilire con il governo e la Regione iniziative a sostegno dell'attività produttiva dell'azienda — Momenti di tensione tra i lavoratori

Dal nostro corrispondente

MATERA — Davanti ai cancelli della Liquichimica, la ex Pozzi di Ferrandina, gruppi di lavoratori discutono vivacemente, manifestano anche segni di tensione: da oltre due mesi, salvo un acconto ricevuto a febbraio, gli oltre 700 dipendenti non ricevono il salario. E' un problema questo che con alterne vicende si protrae dal luglio scorso provocando comprensibili stati di malessere tra i lavoratori della Liquichimica, quelli delle ditte esterne e i camionisti addetti al trasporto merci. Questi ultimi hanno bloccato da alcuni giorni l'uscita del prodotto.

«Comprendiamo — ci dice il compagno Stiscia del CdF — lo stato di malessere dei trasportatori, uguale del resto a quello degli altri lavoratori, ma non possiamo condividere questo tipo di agitazioni che possono essere strumentalizzate dalla azienda proprio a causa della mancata collocazione del prodotto.

Ma cerchiamo di capire qual è la reale situazione della fabbrica. Certamente lo stabilimento di Ferrandina risente, e pesantemente, della crisi dell'intero settore chimico, ma in particolare sconta la dissestata direzione Ursini.

Oggi per un futuro produttivo di tutto il gruppo Liquichimica, e quindi anche per lo stabilimento di Ferrandina, occorre risolvere l'assetto proprietario per affrontare e risolvere poi positivamente le questioni del salario e della ristrutturazione (da qualche tempo infatti si lavora al minimo per la mancanza di materie prime). La situazione non è certamente statica sia in riferimento alla mobilitazione degli operai sia agli interventi che a livello nazionale dovrebbero aver luogo in questi giorni. Intanto si attende l'esito della riunione del CIPI che dovrebbe ripartire 300 miliardi del decreto legge di cui dovrebbe usufruire anche la Liquichimica e indirizzati specificamente al pagamento del salario. Si attende anche l'esito, decisivo per la futura proprietà del gruppo Ursini, del braccio di ferro tra banche e ICIPU.

I lavoratori e le organizzazioni sindacali hanno chie garantire la chiarezza dei dati e delle cifre in ballo. Chiedere l'intervento del governo significa conoscere la questione e avere coscienza che il problema non si risolve certo a Ferrandina. «Ma se questo è vero, dice il compagno Coretti — anche lui del CdF — è vero anche che i lavoratori debbono avere coscienza della situazione generale che è di emergenza e va affrontata con una mobilitazione unitaria tale da superare alcuni limiti registrati nella comprensione della portata dell'attacco sferrato nei confronti della democrazia italiana.

«Certo non è facile mantenere i nervi saldi in questi momenti così delicati, aggiunge il compagno Tommaselli, ma cedere a proposte sto un intervento del governo in questo confronto per demagogiche concepite in difesa del solo salario, non servono certamente a dare una soluzione al problema. Esistono nodi che vanno al di là della semplice retribuzione e investono i grandi temi di politica economica e di riforma. E' in questo che è necessario intervenire anche per risolvere le questioni del salario». Che non esista la sola questione del salario lo avevamo in verità capito nel corso delle lotte passate dei lavoratori di Ferrandina. Pensiamo alla riunione del Consiglio provinciale tenutasi nell'azienda e voluta apposta per riflettere su tutto il futuro della Liquichimica in Basilicata: pensiamo anche all'assemblea a cui parteciparono tutti i CdF della Regione insieme all'ufficio di presidenza del Consiglio regionale. Nei giorni scorsi si è svolto un incontro tra FULC, le confederazioni, il CdF, la Regione che ha dato risultati importanti: si è stabilito che la Regione intervenga sul governo centrale per una sua pressione nella trattativa in corso tra banche e ICIPU, ma si è anche stabilito che la Regione prenda contatti con le altre regioni interessate dal gruppo Ursini. Infine per abbreviare i tempi burocratici che intercorreranno tra l'emanazione del decreto del CIPI e la riscossione del salario, la Regione è impegnata a concretizzare un suo intervento nei confronti delle banche per valutare la possibilità di anticipi. Come si vede la situazione benché drammatica è tutt'altro che statica.

I lavoratori sentono non solo il peso della mancata retribuzione ma anche l'angoscia di non avere nessuna sicurezza sul loro futuro. Si deve però avere consapevolezza che attaccare l'occupazione nel settore chimico, che a Matera rappresenta oltre il 50 per cento della occupazione industriale, significa spezzare definitivamente il già esile apparato produttivo. La mobilitazione c'è, e si concretizza giorno per giorno in contatti, incontri e volantinaggio.

«E' necessario, dice Stiscia, uscire ancora di più dalla fabbrica e investire tutto il territorio. Non vogliamo essere soli in questa battaglia. Insisteremo affinché si svolgano assemblee e dibattiti in tutti i comuni e che le stesse amministrazioni comunali siano ancora più coinvolte».

Michele Pace

Per risolvere i problemi delle aziende tessili calabresi

Mercoledì incontro governo-sindacati

Forse sarà presente Andreotti — Continua a Cosenza la protesta dei lavoratori — Sabato riunione alla Regione

Dal nostro corrispondente

COSENZA — Uno spiraglio che i sindacati giudicano interessante si è aperto per i lavoratori tessili che da 18 mesi stanno lottando per la salvezza delle loro fabbriche e da 4 giorni si trovano a Cosenza accampati in una tendopoli eretta in Piazza Prefettura. Mercoledì prossimo 12 marzo infatti si svolgerà a Roma un incontro tra governo e sindacati per un esame globale del settore tessile calabrese dal quale si spera scaturiranno decisioni risolutive. All'incontro parteciperanno per il governo i ministri del lavoro Scotti, del bilancio Morlino e, con ogni probabilità, anche il presidente del consiglio Andreotti.

La notizia dell'incontro sindacati governo è arrivata mentre era in corso di svolgimento la riunione congiunta dei consigli comunale e provinciale di Cosenza, allargata ai lavoratori tessili, ai sindaci delle zone del Pollino e dell'alto Tirreno cosentino, ai sindacati, alle forze politiche democratiche e ad altre forze sociali. Erano presenti anche il presidente della giunta regionale Ferrara, quello del consiglio regionale Aragona.

Nel corso del vivace dibattito che ha caratterizzato l'assemblea Ferrara non senza una indiretta autocritica circa il ruolo spesso distaccato e passivo svolto dalla Regione nella vertenza tessile come in altri importanti vertenze, ha solennemente proclamato che d'ora in avanti l'istituto regionale non soltanto sarà sempre a fianco dei lavoratori ma esso stesso si porrà alla testa del movimento.

La riunione si è conclusa con la ferma decisione di non collocarsi in una specie di posizione di attendismo bensì di continuare e di intensificare l'azione di lotta. A questo proposito si è convenuto di fissare per sabato prossimo a Catanzaro nella sede della giunta regionale un'altra riunione allo scopo di puntualizzare meglio le richieste da sottoporre poi al governo. Nello stesso tempo è stato deciso anche di organizzare a Cosenza per lo stesso giorno di mercoledì 12 aprile una grossa manifestazione.

«Con la convocazione dell'incontro sindacati governo fissato a Roma per il giorno 13 aprile — ci ha detto il compagno Francesco Medaglia della segreteria provinciale della Cgil di Cosenza che sin dall'inizio sta seguendo da vicino la vertenza dei tessili — la lotta dei lavoratori ha segnato un significativo passo in avanti. Bisognerà, però, intensificare gli sforzi perché da tale incontro scaturiscano risultati concreti e immediati che riguardino da una parte la salvaguardia dell'occupazione e dall'altra il ruolo del settore tessile in Calabria. In tale direzione si muove la richiesta dei lavoratori perché all'incontro sia presente il presidente del consiglio, il quale garantisca che gli impegni assunti si traducano in iniziative immediatamente operanti. La discussione dovrà riguardare sia la situazione delle fabbriche Montefibre (Inteca e Andreae Calabria), sia quella delle aziende di proprietà della Gepi (Magli Tirrena e Pandosia) sia infine la nuova Lini e Lane. Con la Gepi, ovviamente, bisognerà affrontare i problemi relativi al piano investimenti per realizzare l'occupazione prevista dal piano tessile.

Oloferne Carpino

In sciopero i tessili del Teramano

TERAMO — I lavoratori del settore costruzioni della provincia di Teramo effettuano oggi uno sciopero generale di 24 ore, in attuazione dello sciopero generale regionale articolato per province. La manifestazione sarà conclusa da un comizio del segretario aggiunto della Fillea, Valeriano Giorgi. Tra le motivazioni dello sciopero emergono con particolare rilievo i problemi della occupazione: nei prossimi mesi, infatti, usciranno dai cantieri autostradali del Gran Sasso, circa 2.000 lavoratori per i quali urge aprire degli sbocchi occupazionali alternativi.

Pantelleria

Se il corso non riprende gli studenti chiederanno il risarcimento

PANTELLERIA — Chiederanno il risarcimento danni gli studenti del corso integrativo di Pantelleria se il provveditore agli studi di Trapani non revocherà immediatamente il provvedimento con il quale ha chiuso il corso. Questo il senso della lettera che i corsisti hanno inviato al ministro della Pubblica Istruzione. La frequenza del corso integrativo è l'unico mezzo che permette agli studenti di Pantelleria, l'isola a 70 chilometri dalla costa africana, di accedere a tutte le facoltà universitarie in quanto nell'isola c'è soltanto un istituto magistrale.

Il corso era stato chiuso dal provveditore a seguito delle dimissioni di docenti di filosofia, scienze, italiano e matematica che lamentavano lo scarso interesse degli studenti iscritti. I ragazzi avevano subito rigettato le accuse dei professori, accusandoli di essere «assenteisti».

Venerdì scorso i ragazzi del corso integrativo di Pantelleria in una pubblica assemblea avevano ricevuto messaggi di solidarietà da parte di forze politiche e sociali. A conclusione della assemblea era stato stilato un documento con il quale si chiedeva la immediata riapertura del corso. Il documento, oltre che dagli studenti era stato sottoscritto dal consigliere distrettuale ingegner Sechi, dal presidente dell'assemblea dei genitori Andrea Silvia, dal segretario del PCI di Pantelleria Pino Giuda, da membri della locale segreteria del PSI, Angelo Firriro e Sandro Casano dal segretario del MARP (Movimento agricolo rinnovamento pantesco) professor Giuseppe Salerno dal preside della scuola media, professor Vincenzo Di Bartolo e da alcuni docenti dell'istituto magistrale. Anche il sindaco Giovanni Accardi, appena venuto a conoscenza della grave decisione del provveditore Nicita, aveva telefonato al provveditorato da dove pare abbia avuto assicurazione che il provvedimento sarebbe stato revocato.

Catanzaro

L'Italcementi fa fallire un nuovo incontro con i sindacati

Dalla nostra redazione

CATANZARO — L'Italcementi ha fatto fallire un'altra volta un incontro con la Federazione unitaria costruzioni, CGIL CISL UIL dal quale i lavoratori, 500 complessivamente aspettavano risposte chiare sia sul futuro dei livelli occupazionali, sia sulle prospettive degli impianti produttivi in Calabria. L'incontro è avvenuto all'assessorato regionale all'industria e ha confermato la linea prevaricatrice e inconcludente che la società intende seguire per portare avanti una ristrutturazione selvaggia che nel corso di pochi anni ha drasticamente ridotto la manodopera negli stabilimenti di Catanzaro Sala e di Vibo Valentia.

Alle trattative con i sindacati e l'assessore all'industria Mallamaci infatti l'Italcementi si è fatta rappresentare dai direttori dei due stabilimenti i quali tergiversando sul monte dei problemi sul tappeto hanno dimostrato di non avere alcun potere decisionale. La discussione è stata interrotta e l'assessore ha assicurato che assumerà ogni iniziativa al fine di chiarire la reale posizione dell'Italcementi in Calabria. Ma come stanno le cose? A questa domanda risponde con fermezza una presa di posizione della FLC che richiama i punti nodali di una vertenza che è stata già al centro delle lotte degli operai in questi mesi e che nella sostanza si rifà a tutti gli impegni qualificanti che l'Italcementi ha sempre disatteso.

Al primo punto della piattaforma sindacale vi è il mantenimento dei livelli occupazionali e il controllo degli investimenti.

Intanto, mentre la mobilitazione dei lavoratori continua, in un comunicato i sindacati hanno ribadito che la lotta dei lavoratori cementieri si collega strettamente con quella per una diversa politica economica in Calabria e nel Paese, con la difesa del posto di lavoro, attraverso il controllo dei processi di ristrutturazione.